

modulo I

Guillaume de Lorris – Jean de Meun, *Roman de la rose* (prologo)

Aucunes genz dient qu'en songes
n'a se fables non et mençonges;
mes l'en puet tex songes songier
qui ne sont mie mençongier,
ainz sont après bien aparant,
si en puis bien traire a garant
au auctor qui ot nom Macrobes,
qui ne tint pas songes a lobes,
ançois escrit l'avision
qui avint au roi Scypion.
Qui c'onques cuit ne qui que die
qu'il est folor et musardie
de croire que songes aviegne,
qui se voudra, por fol m'en tiegne,
quar endroit moi ai ge fiance
que songes est senefiance
des biens as genz et des anuiz,
que li plusor songent de nuiz
maintes choses covertement
que l'en voit puis apertement.

[Dicono alcuni che nei sogni / ci sono solo favole e menzogne; / si possono invece sognare sogni / che non sono affatto menzogneri, / anzi sono poi del tutto chiari, / e ne posso citare a garante / un autore di nome Macrobio, / che non considerava certo fole [falsità] / anzi, descrisse la visione / che era apparsa al re Scipione. / Chiunque pensi o dica / che è follia e ingenuità / credere che i sogni si avverino, / chi la pensa così, mi consideri pazzo, / ma quanto a me, sono sicuro / che un sogno è preannuncio / di gioie e dolori agli umani, / poiché molti sognano di notte / oscuramente molte cose /che poi si rivelano apertamente]

El vintieme an de mon aage,
el point qu'Amors prent le paage
des jones genz, couchier m'aloie
une nuit, si con je souloie,
et me dormoie mout forment,
et vi un songe en mon dormant
qui mout fu biaux et mout me plot;
mes en ce songe onques riens n'ot
qui tretot avenu ne soit

si con li songes recensoit.
Or veil cel songe rimeer
por vos cuers plus feire agueer,
qu'Amors le me prie et comande.

[‘Nel ventesimo anno della mia vita / quanto Amore riscuote il suo pedaggio / dai giovani, me n’ero andato a dormire / una sera, come ero solito fare, / e dormivo molto profondamente / e feci un sogno mentre dormivo / che era molto bello e mi piacque molto; / ma in quel sogno non c’era nulla / che non sia poi ben presto avvenuto / così come il sogno lo raccontava. / Ora voglio mettere in rima quel sogno / per rendere più vivi i vostri cuori, / poiché Amore mi prega e lo vuole’]

(Guillaume de Lorris, Jean de Meun, *Romanzo della rosa*, a cura di Mariantonia Liborio e Silvia de Laude. Traduzione di Mariantonia Liborio. Testo francese antico a fronte, Torino, Einaudi, 2014)

Dante Alighieri, *Commedia*, *Inf.* II 103-105

Disse: - Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscì per te de la volgare schiera?

(Dante, *Opere*, a cura di Giorgio Petrocchi, Società dantesca italiana, Firenze, Le Lettere, 1994.
L’edizione è di riferimento anche per le successive citazioni dal testo dantesco)

Dante Alighieri, *Convivio*, I 2, 2

parlare alcuno di se medesimo pare non licito

(Dante, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995)

Dante Alighieri, *Vita Nova* (ed. Barbi), I-III

I. In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: "Incipit vita nova". Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza.

II. Nove fiata già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente

de le dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: "Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi". In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: "Apparuit iam beatitudo vestra". In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: "Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!". D'allora innanzi dico che Amore signoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: "Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di deo". E avvegna che la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre de l'esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.

III. Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande seculo, mi salutò molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine.

Giov. 20, 30-31: Multa quidem et alia signa fecit Iesus in conspectu discipulorum suorum, quae non sunt scripta in libro hoc; haec autem scripta sunt, ut credatis quia Iesus est Christus Filius Dei et ut credentes vitam habeatis in nomine eius.

[Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome]

(Nova Vulgata, Bibliorum Sacrorum Editio, anche per tutte successive le citazioni bibliche)

[Primo incontro con Beatrice]

Guido Cavalcanti

Voi che per li occhi mi passaste 'l core
e destaste la mente che dormia,
guardate a l'angosciosa vita mia,
che sospirando la distrugge Amore.

E' vèn tagliando di sì gran valore,
che' deboletti spiriti van via:
riman figura sol en signoria
e voce alquanta, che parla dolore.

Questa vertù d'amor che m'ha disfatto
da' vostr' occhi gentil' presta si mosse:
un dardo mi gittò dentro dal fianco.

Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,
che l'anima tremando si riscosse
veggendo morto 'l cor nel lato manco.

(*Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960)

Andrea Cappellano, *De Amore* (I, i)

Est igitur primo videre, quid sit amor, et unde dicatur amor, et quis sit effectus amoris, et inter quos possit esse amor, qualiter acquiratur amor, retineatur, argumentetur, minuatur, finiatur et inde de notitia amoris mutui, et quid unus amantium agere debeat altero fidem fallente.

[È dunque prima da vedere che cosa sia l'amore, onde l'amore sia detto, che sia lo suo effetto, entr'a quali possa essere, come l'amor s'acquisti e se ritegna, acresca, menomi e finisca; e di conoscere l'amore cambiato, e quello che l'uno degli amanti debba fare quando l'altro lo 'nganna]

Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus, ob quam aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus et omnia de utriusque voluntate in ipsius amplexu amoris praecepta compleri

[Amore è una passione naturale, la quale si muove per veduta o per grandissimo pensiero di persona ch'abia altra natura, per la quale cosa alcuno desidera d'averla sovre ogne altra cosa: ciò che ll'amore demanda per lo volere d'ambedui]

(Andrea Cappellano, *De amore*, a cura di Graziano Ruffini, Milano, Guanda, 1980).

Giacomo Da Lentini

Amor è un<[o]> desio che ven da core
per abondanza di gran piacimento;
e li occhi in prima genera<[n]> l'amore
e lo core li dà nutricamento.

Ben è alcuna fiata om amatore
senza vedere so 'namoramento,
ma quell'amor che stringe con furore
da la vista de li occhi à nas<[ci]>mento.

Che li occhi rapresenta<[n]> a lo core
d'onni cosa che veden bono e rio,
com'è formata natural<[e]>mente;

e lo cor, che di zo è concepitore,
imagina, e piace quel desio:
e questo amore regna fra la gente.

(Giacomo da Lentini, *Poesie*, a cura di Roberto Antonelli, Roma, Bulzoni, 1979)

Guido Cavalcanti, *Donna me prega*, vv. 29-31:

Non è vertute, - ma da quella vène
ch'è perfezione - (ché si pone - tale),
non razionale, - ma che sente, dico;
for di salute - giudicar mantene,
ché la 'ntenzione - per ragione - vale:
discerne male - in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue spesso morte,
se forte - la vertù fosse impedita
la quale aita - la contraria via:
non perché oppost'a naturale sia;
ma quanto che da buon perfetto tort'è

per sorte, - non pò dire om ch'aggia vita,
ché stabilita - non ha signoria.
A simil pò valer quand'om l'oblia.

(Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di Domenico de Robertis, Torino, Einaudi, 1986)

Dante Alighieri, *Commedia, Inf. V* 37-39

Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali
che la ragion sommettono al talento

Dante Alighieri (attr.), *Il fiore*

IX

L'Amante e Ragione

Dogliendomi in pensando del villano
Che ssi vilmente dal fior m'à 'lungiato,
Ed i' mi riguardai dal dritto lato,
E sì vidi Ragion col viso piano
Venir verso di me, e per la mano
Mi prese e disse: "Tu-sse' sì smagrato!
I' credo che-ttu à' troppo pensato
A que' che-tti farà gittar in vano,
Ciò è Amor, a cui dat'ài fidanza.
Ma-sse m'avessi avuto al tu' consiglio,
Tu non saresti gito co-llui a danza:
Ché, sie certano, a cu' e' dà di piglio,
Egli 'l tiene in tormento e malenanza,
Sì che su' viso nonn-è mai vermiglio".

X

L'Amante

Udendo che Ragion mi gastigava
Perch'i' al Die d'Amor era 'nservito,
Di ched i' era forte impalidito,
E sol perch'io a-llui troppo pensava,

I' le dissi: "Ragion, e' no-mi grava
Su' mal, ch'i' ne sarò tosto guerito,
Ché questo mio signor lo m'à gradito",
E ch'era folle se più ne parlava;
"Chéd i' son fermo pur di far su' grado,
Perciò ch'e' mi promise fermamente
Ched e' mi mettereb[b]e in alto grado
Sed i' 'l servisse bene e lealmente":
Per che di lei i' non pregiava un dado,
Né su' consiglio i' non teneva a mente.

[...]

XLVI

L'Amante

Quando Ragion fu assà' dibattuta
E ch'ella fece capo al su' sermone,
I' sì-lle dissi: "Donna, tua lezione
Sìe certa ch'ella m'è poco valuta,
Perciò ch'i' no-ll'ò punto ritenuta,
Ché no-mi piace per nulla cagione;
Ma, cui piacesse, tal amonizione
Sì gli sareb[b]e ben per me renduta.
Chéd i' so la lezion tratutta a mente
Pe-ripètall'a gente cu' piacesse,
Ma già per me nonn-è savia niente:
Ché fermo son, se morir ne dovesse,
D'amar il fior, e 'l me' cor vi s'asente,
O 'n altro danno ch'avenir potesse".

(Dante Alighieri, *Il Fiore e il Detto d'amore attribuibili a Dante Alighieri*, a cura di Gianfranco Contini, Milano, Mondadori, 1984)

[Primo sogno della *Vita Nova*]

Ez. 8, 2: et vidi: et ecce similitudo quasi aspectus viri, ab aspectu lumborum eius et deorsum ignis, et a lumbis eius et sursum quasi aspectus splendoris ut visio electri.

[‘e vidi qualcosa dall’aspetto d’uomo: da ciò che sembravano i suoi fianchi in giù, appariva come di fuoco e dai fianchi in su appariva come uno splendore simile al metallo incandescente’]

Apoc. 10, 1: Et vidi alium angelum for tem descendentem de caelo amictum nube, et iris super caput, et facies eius erat ut sol, et pedes eius tamquam columnae ignis;

[‘E vidi un altro angelo, possente, discendere dal cielo, avvolto in una nube; l’arcobaleno era sul suo capo e il suo volto era come il sole e le sue gambe come colonne di fuoco’]

Ex. 20,2; *Deut.* 5,6: Ego sum Dominus Deus tuus.

[‘Io sono il Signore tuo Dio’]

Guido Cavalcanti (XII)

XII

Perché non fuoro a me gli occhi dispenti
o tolti, sì che de la lor veduta
non fosse nella mente mia venuta
a dir: «Ascolta se nel cor mi senti»?

Ch’una paura di novi tormenti
m’aparve allor, sì crudel e aguta,
che l’anima chiamò: «Donna, or ci aiuta,
che gli occhi ed i’ non rimagnàn dolenti!

Tu gli ha’ lasciati sì, che venne Amore
a pianger sopra lor pietosamente,
tanto che s’ode una profonda voce

la quale dice: - Chi gran pena sente
guardi costui, e vederà ‘l su’ core
che Morte ‘l porta ‘n man tagliato in croce -».

(Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di Domenico de Robertis, Torino, Einaudi, 1986)